16
9
264
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

16. 9. 264.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME V.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
MDCCCXXII

Digitized by Google

Digitized by Google

LA
CONGIURA DE' PAZZI

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' AMICO DEL CUORE

FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE, MORTO.

OMBRA diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch' io avessi, e sia per avere giammai; a te dedico questa tragedia, meno assai mia, che tua; poichè null' altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea essere apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, securamente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 decembre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

La famiglia de' Medici in Firenze era poco dopo la metà del secolo decimoquinto a tal potere pervenuta, che sebbene per politica si mantenesse ancora in sembianza di privata, nondimeno si vedea chiaramente che Lorenzo, detto poscia il Magnifico, e Giuliano, ambedue figli di Pietro, signoreggiavano da veri sovrani la città e lo stato. Giuliano, racconta il più famoso storico di que' tempi, soleva dire al fratello, " com'ei " dubitava, che, per voler delle cose troppo, " elle non si perdessero tutte. Nondimeno Lo- " renzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva " a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni " cosa riconoscesse ". Era allora in Firenze un'altra famiglia, quella de' Pazzi, per ricchezze e per nobiltà sovra tutte splendidissima. I Medici non solo non permettevano che le fossero conceduti que' gradi d'onore che secondo gli altri cittadini pareva meritare, ma coglievano altresì ogni occasione di soverchiarla: e i Pazzi, non potendo sopportar tante ingiurie, pensarono come

se n' avessero a vendicare. Si collegarono con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa ai Medici nemicissimo, e intendendosela col Pontefice Sisto IV e col Re Ferdinando di Napoli per gli opportuni soccorsi, ordirono una forte congiura per distruggere quella pretesa tirannia, e liberare, diceano essi, la patria. Nè punto fu di ritegno, che una sorella di Lorenzo e Giuliano, per nome Bianca, era stata con uno de' Pazzi maritata da Cosimo il vecchio avo di lei colla speranza " che quel parentado facesse quelle fa-
" miglie più unite, e levasse via le inimicizie e
" gli odii, che dal sospetto il più delle volte
" soglion nascere . . . . . Rinato dei Pazzi (*è lo*
" *storico sovraccitato che parla*) uomo prudente
" e grave, e che ottimamente conosceva i mali
" che da simili imprese nascono, alla congiura
" non acconsentì, anzi la detestò, e con quel
" modo che onestamente potette adoperare, la
" interruppe ,,. Ma pur essa fatalmente si compiè. Fu deliberato e disposto di uccidere Lorenzo e Giuliano nella chiesa cattedrale, mentre alla principal messa assistevano, e " vollero che il
" segno dell' oprare fusse quando si comunicava
" il sacerdote ,,. Uno de' principali congiurati (chè molti erano, anche di aderenti ed amici) ricusò di prestar la sua mano, dicendo, " che

" non gli basterebbe mai l'animo commettere
" tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tra-
" dimento col sacrilegio: il che fu principio della
" rovina dell' impresa loro: perchè, stringendoli
" il tempo, furono necessitati *affidarsi ad altri*,
" che per pratica e per natura erano a tanta
" impresa inettissimi". Pertanto il dì 26 di aprile del 1478, siccom'era divisato, Giuliano fu ucciso. Colui che lo assalì, gittòglisi sopra, lo empiè di ferite, e con tant'odio ed ira lo percosse, che accecato da quel furore che lo portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Lorenzo, o per debolezza degli assalitori, o perchè essendo d'alto animo, colle armi sue, e coll'aiuto di chi era suo, ben si difese, sol d'una leggiera ferita nella gola fu percosso; si ristrinse cogli amici che avea intorno, e nel sacrario del tempio si rinchiuse; donde poi, a cose più tranquille, uscì fra le acclamazioni del popolo. Molti de' congiurati furono morti nel giorno medesimo, e ne' seguenti; e gli altri andarono fuggitivi e dispersi, col dolore di aver vie meglio assodata la signoria de' Medici.

Digitized by Google

PERSONAGGI

LORENZO

GIULIANO

BIANCA

GUGLIELMO

RAIMONDO

SALVIATI

UOMINI D'ARME

Scena, il Palazzo della Signoria in Firenze.

Digitized by Google

LA
CONGIURA DE' PAZZI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GUGLIELMO, RAIMONDO.

Rai. Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del medíceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?
Gug. Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg' io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,

Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

Rai. Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se avvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati, e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che, invece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioia rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

Gug. Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza, e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori, e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,

Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spazïose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

Rai. Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni sùora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Côr da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

Gug. Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,

E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch' io scorsi
D' impazïente libertade i semi
Fin dall' infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un' alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.
Rai. E, dove l' esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?
Gug. Era per anco
Dubbio allora il servaggio...
Rai. Era men dubbia
La viltà nostra allora...
Gug. È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu, fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...
Rai. Ma, se pur nato da null' altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,

Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d' inutil magistrato,
Che fan parer, chi l' ultim' è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino.

Gug. Fama ne corre, anch' io l' udii; ma pure
Nol credo io, no...

Rai. Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

Gug. Odimi, o figlio;
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperïenza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch' io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia. — Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,

D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odïar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno....
Non sdegnerò, se poi fia d'uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II.

RAIMONDO.

...Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penétra: ei non sa, ch'oggi,
Più che placargli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III.

BIANCA, RAIMONDO.

Bia. Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?
Rai. Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a' mali miei.
Bia. Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per sè non trema;
Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.
Rai. Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto...
Dolce compagna io t'estimai, non suora
De' miei nemici... Ma, ti par fors'oggi,
Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,

Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?

Bia. Possenti sono; a che inasprir co' detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

Rai. E placarli vogl' io?... — Ma, nulla vale
A placargli oramai...

Bia. Nulla? d' un sangue
Non io con loro?...

Rai. Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.

Bia. E che? men caro forse
Mi fosti, o sei perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl' imperii lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l' altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

Rai. Per me pregare? e chi pregar? tiranni? —
Tu il pensi, o donna? e ch' io il consenta, speri?

Bia. Possanza hai tu, ricchezza, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

Digitized by Google

Rai. Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;
Maggior l'ardire.
Bia. Oimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra,
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre, oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg' io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,

Lasciala a me; ch' io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors' io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

Rai. Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch' io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch' io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch' io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?

Bia. Ah!... Se a loro tu parli,... oimè!...

Rai. Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s' io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch' io vo' pace.

Bia. Eppure
Ti leggo in volto da fera tempesta

Sbattuto il core... Ah! non vegg' io forieri
Di pace in te.

Rai. Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

Bia. Io tremo;
Nè so perchè...

Rai. Perchè tu m' ami.

Bia. Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude,
L' amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr'uom che te, non conti.

Rai. Perciò mi rodo, e perciò ... taccio.

Bia. Or vieni;
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli...

Rai. Il so: quest' è il recesso,
Ove l'orecchio a menzognere lodi
S' apre, ed il core alla pietà si serra.

Bia. Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi

Con gl' innocenti taciti lor baci,
Meglio ch' io col parlar, che pur sei padre.
Rai. Deh, potessi così, com' io rammento
Di padre il nome, oggi obblïar quel d'uomo! —
Ma, andianne omai. — Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come
Il troppo amargli a perderli lo tragga.

—

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIULIANO, LORENZO.

Lor. Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di'; ciò che siam noi, saremmo?
Giu. Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

Digitized by Google

Lor. Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo?
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbbedir gli amici; or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim'opra
C'invita, inciampo or ne faria viltade?
Giu. Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cor d'ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso

Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue...

Lor. E il sangue
Di costoro vogl' io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui la verga è troppo:
A far tremarli; della voce io basto.

Giu. Cieca fiducia! Or non sai tu, ch' uom servo
Temer si dee più ch' altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d' armi e di sospetto,
Caio, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n' abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra' famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale

Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

Lor. Ciò tutto già felicemente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo: e temer dessi?

Giu. Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo....

Lor. Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
Cotal vendetta....

Giu. E mal sicura.

Lor. In mente,
Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sedizïosi detti:
Così vedrassi in che vil conto io 'l tenga.

Giu. Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiurïar debb'egli,

Chi spegner puote? A intorbidar lo stato
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quïete ei basta,
Non a dar sicurezza.

Lor. Ardir cel guarda:
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiurïato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO.

Gug. Sieguimi, o figlio; e ch' io qui sol favelli
Lascia, ten prego. — O voi, (chè ancor ben noto
Non m'è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,

Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench' io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l' onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restío,
Più ch' altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d' immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

Giu. Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell'opre sue?...

Rai. Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimoni poss' io mai de' mei sensi
Trovar di voi...

Lor. Son noti a me i tuoi sensi. —
Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all' invidia aver l' ardire;
E, non men pari all' alto ardir, la forza.

Di'; tal sei tu?

Gug. Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s'attenti, ov' io nol muova. Io parlo
Dell'opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch' uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

Rai. Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperïosi e crudi
Non tel dicon lor volti? — Essi son tutto;
E nulla noi.

Giu. Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo; a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

Lor. Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D' immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

Rai. Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e nume il timore. A voi qual manca

Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
Vizi, e i raggiri infami, e il pubblic'odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...
Gug. Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi...
Lor. Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.
Giu. Giovine audace, or l'inasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi....
Rai. Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,

Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S' io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all' assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a vïolenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

Lor. Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa ch' ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
Coll' esemplo tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A codesto tuo finto picciol Bruto,

Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.
Gug. Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le sagge parti adopro;
Soffrir gl' insegno; ei non l' impara. Antica
Non è fra noi molto quest' arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà. — Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO.

Giu. Odi tu come a noi favellan?...
Lor. Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.
Giu. Tramar può ognun...
Lor. Pochi eseguir...
Giu. Quell'uno
Esser potria Raimondo.
Lor. Anzi, ch' ei sia
Quell' uno, io spero. Io ne conosco appieno

L'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma rïuscir non mai: ch'altro chiegg' io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l'ultima meta.

Giu. Il voler tutto a un tempo, a un tempo stesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai chi ha regno, de' suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe
Assalir mai. L'opinïon del volgo,
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
La via del core anco tralucer lasci;
Giorno vien poscia, ove ei penétra, e strada
Infino all'elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me; deh no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.

Lor. Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti!... e udirgli è forza.

SCENA V.

BIANCA, LORENZO, GIULIANO,

Bia. E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste: ed or voi primi
L'oltraggiate così?
Lor. Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovvïar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.
Bia. Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v'era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

Giu. Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi ...
Lor. Ma invan: tale è Raimondo,
Da potersi pria spegner che cangiarlo.
Bia. Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usaste voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?
Lor. Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.
Bia. A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppressïon di tutti
Esente, un solo; e l'un, Raïmondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d'eterna
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raïmondo, a cui tutto a donar son presta.
Giu. Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli

Di perder sè, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo....

Bia. Ah! ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d' indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l' alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco....
Ahi lassa me, ch'or me n' avvego io tardi!
Perchè nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?...
Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...

Lor. Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo. — Ove il dover ci appella,
Fratello, andianne. — E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI.

BIANCA.

... Ecco i doni di principe; il non torre. —
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo

Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui .... che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi se stesso
Ogni padre vedrem, pria ch' un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

—

Digitized by Google

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

RAIMONDO, SALVIATI.

Sal. Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant' io promisi. In armi
Già d' Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l' assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?
Rai. Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai; ma chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant'opra il più: l' antico padre,
Guglielmo, quei che avvalorar l' impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l' udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto,
Chè mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui rivelar nulla,

Se tu pria non giungevi.

Sal. Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch' ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch' ei l' abbia
Ad ignorare, al sol cadente?

Rai. E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom, (nato feroce, è ver) ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s' abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi
L' impresa, il tempo si consuma, e l' ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

Sal. Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

Rai. Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l' ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or, da funesto lampo
All' alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de' suoi lacci ei sente:
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso

L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch' io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alte querele
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo. — Or, tempi, e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza! —
Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch' io soglio
Qui favellargli.

Sal. E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

Rai. Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic'opra.
Del dì l'avanzo essi in bagordi e in sozza
Gioia il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io qui ti feci; e il padre
Pur v' invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,

E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte o di morir, ch' è in noi;
Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
D'infiammarlo. Ma intanto egli oda a un punto,
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

Sal. Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come óppressor son essi.
Fia di gran peso à indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que' pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer, nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

Rai. Duolmi, e il dico a te sol; non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta

Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidïoso forse
Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai...

Sal. Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il volgo stolto.

Rai. Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringergli, a sciorli.

Sal. Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

Rai. È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma, il sol tiranno
S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II.

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO.

Gug. Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.
Sal. Al suol natío
Cura maggior mi torna.
Gug. E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'oblïar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi
Da medícei signori attender altro
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.
Rai. Padre, e il sai tu, s' egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?
Sal. Vengo di fera e d' implacabil ira

Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall' infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.
Gug. Arme inutile appiemo: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.
Sal. E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n' ebbe.
Io parole non reco. — Odi, chè esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V' ha chi m' impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no; mi fia d' uopo addurti innanzi
L' altrui presente e in un la tua viltade.
S' entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr' essa, da noi lungi or non son l' armi:
Già d' Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo aiuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaia di affilati brandi
Sieguon di pugna impazïenti, e presti

A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
Tutto ben libra; e al fin risolvi.

Gug. Oh! quali
Cose a me narri? Or fè poss' io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora,
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?...

Rai. Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lito
Di Partenope fui? ch' io v' ebbi stanza
Ben sette lune, e sette? Ove poss' io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch' io non le infonda in petto
L' ira mia tutta; e in un di me, de' miei
Non le ispiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d'ogni altro sentir s' ei pesa il giogo:

Tu, che a me padre, al par di me nimicó
Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra buoni
Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa' i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch' io abborro,
La obbrobrïosa tua temenza adombra.

Gug. ... Figlio mio; tal ben sei: di te non meno
Fervido d' ira e giovinezza, io pure
Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu, che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso.

Rai. Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene
Di vendetta non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato irrequïeto, in cui
Viviam tremanti?

Gug. . Il sai, per me non tremo...

Rai. Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura

Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null'altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco; a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia, e piango anch'io di furto...—
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro,
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

Gug. Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

Rai. Manca ai liberi il ferro? insorgan mille,

Mille cadranno; od io cadrò.
Gug. Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D'esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, d'un re la mercenaria gente.
Sal. Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss' io: ma lunga
Esperienza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.

Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all' un di loro a contrastar poi basti,
S' ei fassi all' altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S' altro motor v' avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

Rai. E s' altro fosse, al mio furor, che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch' io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui,
Fin che giovò; ma l' imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Prudenza ell' era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrioso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,

Poss' io tacerla? Ah! no. — Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant'opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.
Gug. Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme;
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E nume or sei. — L'onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo' i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro

Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M' insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell' ira tua dotta mi affido.

R. Ma, il punto, .. assai più che nol credi, .. è presso.
Già tu pensier non cangi?

Gug. A te son padre:
Il cangi tu?

Rai. Dunque il tuo stile arruota,
Chè al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh! Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l' ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

Bia. Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t' ingombra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...

Gug. Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,

Qual maraviglia? io tremo, e n' ho l' aspetto:
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

Bia. Ma, di tremar qual cagion nuova?...

Gug. O figlia,
Nuova non è.

Bia. Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di violenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d' uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc' anzi, tutte pace: ei, per natura,
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano?.. e il celi,
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...

Gug. Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vanò,
Ch' io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,

E ben amargli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l' ira.

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIULIANO.

UN UOMO D'ARME.

Giu. Olà; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II.

GIULIANO.

Riede all'Arno Salviati? Or, perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi? —
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
Certo da forza;... e da accattata forza. —
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò, ch'emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,

Coglier di detti lusinghieri all'esca
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III.

GUGLIELMO, GIULIANO.

Giu. Guglielmo, o tu, che esperienza, ed anni,
E senno hai più che altr'uom; tu che i presenti
Dritti, e i passati, della patria nostra
Conosci; intendi, escerni; or deh! mi ascolta. —
Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua oblivione ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbii i doni della instabil sorte:
So...:

Gug. Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

Giu. Canto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostre man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...
Gug. Quai tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir, servaggio.
Giu. E la licenza
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose...
Gug. È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.
Giu. Odimi or dunque,
Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or, dimmi:

Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo à prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? — Tu, ch'osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco,
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

Gug. Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
S'anco il potessi?

Giu. Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

Gug. Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce

Dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
A nemici, quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.
Giu. Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse,
Al par di te, questo tuo figlio?
Gug. E il temi?
Giu. Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di sè, dall'util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in sè tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l'indugio, e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? non veggo io sculta

La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa, e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

Gug. Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; chè in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo,
Non a vendetta, rimaner, pur troppo!

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

Lor. Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...
Giu. Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende;
Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?
Lor. Che pace omai? D'ogni discordia il seme,
D'ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge...
Giu. Il so; ma frattanto....
Lor. E sai, che muove
Ver noi dall' austro armata gente? in vero
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?
Gug. Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado

L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?
Lor. La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch' io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que' pavidi vessilli,
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioia
Mi balza il cor nell' impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V.

GUGLIELMO.

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D' esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà. — Ma regna,
Regna a tua posta; al rio fratel simile
Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;
Nè Salviati. — Ma, come udia Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA VI.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO.

Gug. Oh! dimmi,
A che ne siamo?
Rai. Al compier quasi.
Sal. A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.
Gug. Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a patteggiar toglica
Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi;
Come già in parte or traspirò l'arcano
Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.

Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch' ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred' ei certa e vicina, e tanta
La vendetta, quant' è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual armi,
Quai mezzi, dove, quando?... .

Rai. Odine il tutto.
Ma, frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venía. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: « A trarre i Toschi
« Dal servaggio novel manda il buon Sisto
« Poca sua gente. » — Ecco la voce, ond' io
Sperai, che scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr' essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch' esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All' impresa io pochi ho scelti,
Ma d' ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoleon, Bandini, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D' esser niegommi del bel numer uno.

Gug. Codardo! E s'egli or ci tradisse?
Rai. Oh, fosse
Pur ei da tanto! mà, di vizi scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;
Ma il perchè, nol sann' essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior foro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà: noi giungeremo intanto...
Gug. Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro
Tardo succede, anco d'un punto.
Rai. All'alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare aiuto
All'armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.
Gug. Che ascolto? Ohimè! nel sacro?...
Sal. Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?
Gug. Vero parli; ma pur, ... di umano sangue

Contaminar gli altari...
Sal. Umano sangue
Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità secura
Starsi ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.
Gug. Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universal opinïon...
Rai. Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertargli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome.
Gug. Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome.—
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo

Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all' impresa, e al feritor coraggio.

Rai. I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co' ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi, ch' io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

Gug. Teco a gara ferir, che non poss' io?

Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio il non tremante
Mio cór smentire. — A dileguar mie' dubbi
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...

Sal. Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. —
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni
O popoli empii, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch' io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m' incende,
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto

Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.
Gug. E scelto hai tu?...
Sal. Lorenzo.
Gug. Il più feroce?
Rai. Io 'l volli in ciò pur compiacer, bench' io
Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io 'l reo Giuliano: già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misteriosamente
Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. —
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente; e allora pensa
Ch' ella è perfetta, o che fallita è l'opra.
Gug. Tutto farò. — Sciogliamci; omai n'è tempo. —
Notte, o tu che la estrema esser ne dei
Di servaggio, o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.

E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

—

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

RAIMONDO, BIANCA.

Rai. Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.
Bia. Ed io non posso
Teco venirne?
Rai. No.
Bia. Perchè?...
Rai. Nol puoi.
Bia. Di poco amor me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch' io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penétra entro il tuo core? Ahi lassa!..
Pur ti vogl' io seguir, da lungi almeno...

Rai. Ma, di che temi? o che supponi?...
Bia. Il sai.
Rai. So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice: Or, s' io ti scaccio o sfuggo,
Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?
Bia. Pianger non possò io teco?
Rai. Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.
Bia. Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio, che di me diffidi.
Rai. Ogni mio male io non ti narro?...
Bia. Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedi. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? o tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.
Rai. ...Che vai dicendo?... In cor, nulla rinserro,...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

Bia. Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai; chè meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi...

Rai. E invano
Vaneggi tu. — Pieno, e quïeto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Qui, che lo stolto.

Bia. Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com'uom, cui stringe inusitata cura.
E vèr me poscia, sospirando, gli occhi

Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid' io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringergli, e di caldi
Baci empiendogli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa
Or d'altissimo affare in cor non serri?

Rai.... Io piansi?...

Bia. E il nieghi?

Rai. ... Io piansi?...

Bia. E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

Rai. Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede:... e, s'io pur piansi,...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss' io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi....

Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...
Sposa, deh!..tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch' io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino; ... e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

B. Oh ciel!..quai detti!..I figli..oimè!..in periglio?..

Rai. Ove periglio sorga, a te gli affido.
S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu.

Bia. Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

Rai. ....E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d'infermo...

Bia. Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varii affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,

Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa ch' io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s' io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.
Rai. ... Donna, ... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch' io verrò: lasciami.
Bia. Ah! no...
Rai. Mi lascia;
Io tel comando.
Bia. Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null'altra guisa

Sciolto ne andrai...

Rai. Cessa.

Bia. Deh!...

Rai. Cessa; o ch'io..

Bia. Ti seguirò.

Rai. Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

Gug. Che fai? v' ha chi t' aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...

Rai. L' udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo..—
Bianca, se m' ami, io t' accomando i figli.

Digitized by Google

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

Bia. Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo....
Gug. Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.
Bia. Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl' io...
Gug. Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.
B. Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta?.. Ah! narra..
O parla, o andar mi lascia ... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,

Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.

Gug. Or, s'altro
Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.

Bia. Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?...

Gug. I tiranni ognor vi stanno.

Bia. Che ascolto? oimè!...

Gug. Ti par, che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita?

Bia. Il mio
Consorte or dunque,.. a tradimento,.. i miei?...

Gug. A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all' antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

Bia. Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...

Gug. Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.

Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt' uomini d'arme. Or, se pur madre
Più ch' altro sei, torna a' tuoi figli, ah! torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugubre
Udir già partni... ah! non m'inganno. Oh figlio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV.

BIANCA.

UOMINI D'ARME.

Bia. Odimi... Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar.... Barbari, in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odii smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:

D'alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?.. Oh ciel!.. quai grida?..
Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
Fremito l'aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome.
Suonami... * Oimè! già i miei fratelli a morte
Forse.. Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?..

SCENA V.

RAIMONDO, BIANCA.

Bia. Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi?.. Ah sposo...
Rai. ... Appena...
Mi reggo... O donna mia,... sostiemmi... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue

* Gli uomini d'arme si ritirano.

Del tiranno; ma...

Bia. Oimè!...

Rai. Questo è mio sangue;...
Io... nel mio fianco...

Bia. Oh! piaga immensa..

Rai. Immensa,
Sì; di mia man me la fèci io, per troppa
Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una.. io stesso.. il mio fianco.. trafissi.

Bia. Oh rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

Rai. A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi:... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espiarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
Libertade eccheggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso!..

Bia. Oh cielo! E.. cadde.. anch'egli..
Lorenzo?..

Rai. Almeno al feritore io norma

Certa ne diedi ... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi, ... il padre, ...
La sposa, ... i figli, ... i cittadini miei ...
Bia. Me lasci al pianto ... Ma, restar vogl' io?
Dammi il tuo ferro ...
Rai. O Bianca ... o dolce sposa ...
Parte di me; .. rimembra, che sei madre ...
Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba, ... se mi amasti ...
Bia. Oh figli! ...
Ma il fragor cresce? ...
Rai. E più si appressa; ... e parmi
Udir le grida variare ... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro. — Omai, .. per me ... non resta ...
Speme. — Tu il vedi, ... che .. a momenti .. io passo.
B. Che mai farò? .. Presso a chi star? ... Che ascolto?
« Al traditore, al traditor; si uccida. »
Qual traditore? ...
Rai. Il traditor. .. fia ... il vinto.

SCENA VI.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO.

ALTRI UOMINI D'ARME.

Lor. Si uccida.
Rai. Oh vista!
Bia. O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...
Lor. Qui ricovrò l' infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza...
Bia. Il mio consorte!...
I figli miei!..
Rai. Tu in ferrei lacci, o padre?...
Gug. E tu piagato?
Lor. Oh! che vegg' io? dal fianco
Versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio braccio
Prevenne?
Rai. Il mio; ma errò: quest' era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n' ebbe

Da me molti altri.

Lor. Il mio fratello è spento;
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.

Bia. L'incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue...

Lor. E semivivo, anco mi giova...

Bia. Pena ha con se del fallir suo.

Lor. Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

Bia. Ei m'è consorte; ... ei muore...

Rai. Or, ... di che il preghi? —
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti. *

Bia. Oh ciel! che fai?...

Rai. Non fero
Invano ... io ... mai.

Gug. Figlio!...

Rai. M'imita, o padre.

* Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.

Ecco il ferro.

Bia. A me il dona...

Lor. Io 'l voglio. * — O ferro
Trucidator del fratel mio, quant' altre
Morti darai!

Rai. Sposa,... per sempre ... addio.

Bia. Ed io vivrò?...

Gug. Terribil vista! — Or tosto,
Fammi svenar; che più m' indugi?

Lor. Al tuo
Supplizio infame or, or n'andrai. — Ma intanto,
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Allevïar suo duolo
Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

—

* Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.

DON GARZIA

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO

Nel 1562 " la mancanza delle proggie au-
" tunnali (dice il Galluzzi nel secondo tomo
" della sua *Istoria del Granducato di Toscana*
" *sotto il governo della Casa Medici*, pubblicata
" nel 1781) avea cagionata in Italia una epi-
" demia di febbri così violente e mortali, che
" in breve tempo uccidevano chiunque n'era
" attaccato: e molto più infierivano esse in
" quelle campagne che sono naturalmente in-
" salubri e soggette a tali malattie ,,. In sif-
fatta infelice situazione è il castello di Rosi-
gnano, nelle Maremme della Toscana, dove
per godere il piacer della caccia nell' ottobre di
detto anno si ridusse Cosimo I Granduca con
tutta la regnante Medicea famiglia. L'aria epi-
demica del luogo divenne fatale a' suoi figli, due
de' quali ne morirono a poco intervallo l' uno
dall' altro, Giovanni, già Cardinale e Arcivescovo

di Pisa, quantunque assai giovine, e Garzia (il protagonista di questa tragedia) nato nel 1547. La circostanza che il cadavere di Giovanni trasportato a Firenze non fu esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, sopra di cui si era collocato un suo ritratto, fece nascere de' sospetti sul genere della sua morte. Quella che poco dopo seguì di Garzia, portato anch' egli a Firenze, ma sepolto privatamente, li accrebbe; e li confermò poscia alcuni giorni appresso il cessar di vivere della Granduchessa Eleonora lor madre, che da lungo tempo già indisposta e malsana non potè resistere al dolore di quelle perdite. Si pensò adunque, e si disse, e molti storici contemporanei lo scrissero e lo pubblicarono; che Giovanni " era morto per ferita datagli da " uno dei suoi fratelli per occasione di caccia: " che Cosimo, ignorando l' autor della morte " del Cardinale, accortosi che il sangue di quel " cadavere bolliva alla presenza di Garzia, l'ebbe " per prova indubitata ch' egli n' era l' uccisore: " e che Garzia, umiliatosi al padre per domandargli perdono della uccisione del fratello, " fosse dal medesimo, trasportato già dal furore, barbaramente trafitto in presenza della " madre, che supplicava per esso ". Su queste,

che il citato Galluzzi assicura esser favole spacciate dai nemici del Granduca, parve ad Alfieri, appoggiato pure alla fede di varii scrittori, di poter ordire la seguente tragedia.

Digitized by Google

PERSONAGGI

COSIMO

ELEONORA

DIEGO

PIERO

GARZIA

GUARDIE

Scena, il Palazzo di Cosimo in Pisa.

Digitized by Google

DON GARZIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA.

Cos. Lieve cagion qui non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch' io v'apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, e asconder sempre nel profondo
Del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.
Die. Per questa spada io 'l giuro.
Pie. Ed io pel padre.
Gar. Sovra il mio onore io 'l giuro.
Cos. Udite or dunque. —
La mia causa, è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.

Digitized by Google

Dal fratel di mia madre; egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse:
Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
Che libertà fingea, perch' era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal popol era,
Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udia di morte i messi,
E già presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core
Tutto versò dell' empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,
Feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
Quindi è d' uopo ch' io vegli. Era a sue mire
Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar densi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.

Die. Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss' io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace:
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai;
Che falsi, od empii; almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esempio da lui, che il tosco scettro
Tenne anzi te; quell'Alessandro, quello
Che a tradimento trafitto cadea:
Ei de' congiunti a diffidar t' insegni,
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D' immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sì ch' egli
Al fin lo uccise. — Ah! gli odii altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo; e assai velar chi regna
De' il suo timor; chè il più geloso arcano
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace

Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene? —
Pera Salviati; è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.

Gar. Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozii di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia 'l rattemprar signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego. — Alla medícea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano

L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro:
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen moria tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando
Del diffidar, la insazïabil punta

Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch' abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

Die. Ei da me ognor dissente.

Pie. Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò, nè biasmo
Già di Garzía gli accenti, ancorch' io spieghi
Parer tutt' altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici. — Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Seian foss' egli
Il congiurar; pubblica gioia, e risa,

E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
Quindi abborrito, invendicato, e vile. —
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promovil; campo a largo errar gli dai:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena; in un così s'ottiene
Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.
Cos. Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzía: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri? —
Ed io 'l vo' far, col prevenir d'avversa
Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggio
Come il mortal nemico mio si spenga,
Com'io deggia salvarlo a me tu insegni?

Die. Garzía minore, e ad obbedirmi nato,
Maraviglia non fia se al trono pari
L'animo in sè non serra; e s'ei private
Virtù professa, o finge...
Gar. Una pur sempre
Fia la virtude; e in trono, e fuor, sola una.
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un'alma
Qual móstri, è d'uopo ad aver regno, io godo
Di non attender regno: e, s'io pur nacqui,
Come tu il dici, all'obbedire, io voglio
Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia...
Cos. E son quell'io, finora: e tu, rimembra,
Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,
Quanto me, Diego. — In voi, gli animi vostri,
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udii; mi basta. — A voi, nei detti ed opre,
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA II.

DIEGO, PIERO, GARZIA.

Gar. Ben più che ai detti, ei ne potea dall'opre
Scerner tra noi. — Ma pur, non duolmi al padre
L'aver schiuso i mieì sensi: un po' men ratto

Al labro forse, ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe; ma finor quest' arte
La mia non è; nè più l' apprendo omai.

Die. Ch' altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i propri figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl' insegna.

Gar. Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

Pie. Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento; e non, per ciò, men v' amo.
Fratelli, figli e sudditi d' un padre
Noi siam pur tutti; or via...

Gar. Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi del pubblic'odio il grave
Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprar, o finzion: da questa
Lo sprezzo altrui, l' ira dall' altra nasce;
La vendetta da entrambe.

Die. Oh! saggio, e grande,
Certo sei tu: moderator ti piaccia

Seder di nostra giovinezza. — Or, quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto.
Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.

G. Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo. —
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
Che in voi non è: pace assai mal si merca
Colle pubbliche grida, e mal col sangue
Dell' innocente cittadino. Io nasco
Stranier fra voi; ma, poi ch' io pur vi nasco,
Non mai sperate ch' io a voi taccia il vero.

Pie. No, tu non sei, Garzía, nemico al padre:
Dunque, perchè di chi l'offende amico?

Gar. Del giusto, amico; e di null' altro. Io parlo
A voi così; ma, con gli estranei, taccio.
Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ci stia pur del natural diritto
Entro il confin; ma tirannia?... l'abborro:
E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui: di vero amore io l'amo.
Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
Tutti a scemar la tirannia fien vôlti.

Digitized by Google

Die. Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d' ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.
Gar. Degna è di te la impresa.
Die. Mi oltraggi tu? Ben ti farò...
Pie. T' arresta:
Oh ciel! riponi il brando...
Gar. Il brando trarre
Lasciagli, o Piero. Ei vuol di sè dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.
Pie. Deh! ti raffrena... E tu, deh taci!..
Die. O cangia
Tuo stile, o ch' io...
Gar. Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragion sol muove.
Die. All'opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai.
Gar. Più assai che all'opre,
Tardo al temer son io.
Die. Chi 'l sa?
Gar. Il mio brando;—
Saprestil tu, ... s' io tuo fratel non fossi.

SCENA III.

DIEGO, PIERO.

Die. A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora....
Pie. Plácati; ei non merta
L' ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gòde?
Die. Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch' io regni, e tosto...
Pie. A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzía così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men càre ha le pupille;
Ma, vèr l'occaso ei già degli anni inchina.
Sai, come langue in senil cor l' amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzía
Della madre il diletto: ella n'è cieca;

E noi poco ama, il sai...

Die. Che temo? il trono
Si debbe a me; nè tor mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre.

Pie. È ver; ma l'arte...

Die. Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
Non invidio, non odio il fratel mio.

Pie. Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzía...

Die. Gli altrui disegni
Indago io mai?

Pie. Ma ignoti al padre...

Die. E voglio
Riferirglieli forse? In me ciò fora
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso
D'ira l'impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzía diventi
Peggior per sè, tutto n'abbia egli il danno.

Ma, s'egli offender me più omai si attenta,
Spero che dir non ei potrà, ch'io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

—

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

COSIMO, ELEONORA.

Cos. No, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio
Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quïete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.
Ele. Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevol core
Nel mio Garzía?
Cos. Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol merti. Or, che dich'io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch'egli non fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi

Omai certezza; e quel Garzía ...

Ele. Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Oimè!

Cos. Che disse?—
Mentr' io disegno di un mortal nemico
L' eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant' io l' abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?

Ele. Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi qui? Se questo, o quello,
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d' un figlio il supplicare il padre
D' esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzía l'osò: ch' altro vuol dir, fuor ch' egli
Benigno è più, nè l' altrui sangue anela?

Cos. Troppo più che non líce, omai ti acceca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.
Idol Garzía ti festi; e, oltr' esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro

Sì parziale ingiusto amor rinserri.

Ele. Ingiusto amore? ah! se pur v' ha chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

Cos. Tant' è; se il vuoi malgrado mio, te l' abbi
Caro per te; pur ch' io più mai non l'oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
Tal virtude finora: a te si aspetta
L' insegnargliela: a te; ... se davver l' ami.

Ele. E a' cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzía la fronte?

Cos. E l'obbedirmi è vanto?
E ciò basta egli? e di nol far chi ardito
Sarebbe omai? — Parlar, com' io favello,
Non pur si de'; ma, com' io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari,
La dee cangiar; non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capo;
Io l'alma son, donde s' informi ogni altra
Viva persona qui. — Nè al reo Garzía
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
S' ei figlio a me non era. In lui più grave,
Certo, è l' error; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancor fargli udir voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II.

COSIMO, ELEONORA, PIERO.

Pie. Padre, altissimo affare a te mi mena:
Teco esser deggio a lungo.
Cos. Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla, che avvenne? di'.
Pie. Narrar nol posso,
Se non a te.
Ele. Qual sì novella cosa
Narrar può un figlio al genitor, che udirla
Una madre non possa?
Cos. È ver, son padre:
Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s'io
Ben scerno...
Ele. Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natio Sebeto,
Ch'io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura. In me trovasti

Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
Quind'io sempre obbedia; tu il sai, più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioia. —
Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
Già da chi 'l narra, qual sia questo arcano:
E so perchè nol debba udire io sola.
Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
Son dell'arti sue note.

Pie. In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica, s'io mai
Gli nocqui, o in detti, o in opre. — Orrida taccia,
Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,
S'altri, che madre, a me la desse; o s'altri,
Che il mio padre e signor, darmela udisse.

Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro, e mi taccio.

Cos. Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La reggia nostra?

Ele. In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo: di costui gli arcani
Ch' io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA III.

COSIMO, PIERO.

Cos. Or parla, Piero.

Pie. I vaticinii in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominevol peste.

Cos. Ov' io pur regno,
Peste non v' ha, che allignar possa: svelta
Fin da radice fia: parla.

Pie. Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto

Digitized by Google

Cerco in te solo. — Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello; io l'ire loro
A gran pena quetai; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
Garzía: con preghi a vïolenza misti
Diego rattenni: ei l'aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.
Cos. Discordi sempre; io già 'l sapea: ma quale
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?
Pie. Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzía biasmava apertamente (e parmi,
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzía trafitto, (era pur troppo
La rampogna verace) ei trascorreva
Contra il fratello ai vituperii: e Diego
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti
Ciò non degg' io, che a lui fervido d'ira
Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;

L' ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr' io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva. — Or preme
Che tuonar s'oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

Cos. Dubbio non v' ha; tutto mel dice omai:
Garzía, quell' empio, il suo signore, il padre,
E se stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L' audacia è giunta. Or dianzi, udir voll' io,
S' egli ardirebbe appalesar securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quant' ei, stolto, sel crede.

Pie. Tu dunque pure il sai, ch' ei di Salviati
Celatamente?...

Cos. Il so; convinto appieno...

Pie. S' è, mal suo grado, ei stesso....

Cos. E voi finora
Perchè il taceste?

Pie. Ei c' è fratello...

Cos. E il padre

Non son io di voi tutti?
Pie. Io pur sperava,
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.
Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo.
Cos. Ah! farvi
Nulla potrebbe traditori mai:
Che Diego, e tu...
Pie. Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero; e ogni uom di se lo accerta,
Finch' ei rimane in se. Ma poi, che fia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?
Cos. Amor! Che parli?
Pie. Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò, parratti.
Cos. Amor dicesti?
Amor di chi?
Pie. Padre, tu il sai.
Cos. So, ch' egli
È un traditor; ch' ei con Salviati spesso,
Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l' induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l' amor? favella.

Pie. Ahi lasso me!... Scusare il volli; ed io,
Io l'accusai.
Cos. Parla: l'impongo; e nulla
Mi taci, o ch'io...
Pie. Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.
Celato l'ama, e rïamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d'amata donna
Il genitor, non reo paia all'amante?
Cos. Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch'essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;
E lo seconda forse...
Pie. In ver, nol credo....
Ma pur, nol so.
Cos. Ch'altro esser può codesto

Mentito amor, che a tradimento nuovo
Un velo infame? A Giulia esser può caro
Garzía per sè? figlia non è fors' ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L'odio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amor: la figlia
Fatta è stromento dall' accorto padre
Di sue vendette; io non m' inganno. E il mio
Proprio figlio?...

Pie. Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma, nol creder di Garzía:
Fervido amor davver lo sprona; e sempre
Il cieco duce a buon sentier non tragge:
Quindi ei fors' erra. Or che a te piano e il tutto,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia
D' aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
Quell' amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch' a me non lo diss' egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
Ma pure, io 'l seppi. — Or, poichè il dissi, fanne
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i propri fratelli a un tempo acqueta.

Cos. Ben festi di parlar: suddito figlio,

Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA IV.

DIEGO, COSIMO, PIERO.

Cos. O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.
Die. Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso: io sol compiango
L'offenditor: la mia vendetta è questa.
Cos. Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzía non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta; ma, prima,
Sola cagion dell'ira mia profonda
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio

Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch'altri, e temer meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.
Die. Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ciò ch'egli or dianzi irato a me dicea.
Pie. Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L'alma Garzía, tra lor ferma la pace
Già fora; e Diego non s'infinge ...
Die. E finto
Neppur finor credo Garzía, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi travïato: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;
I disparer quindi fra noi sì spessi;
E l'alta pompa ingiurïosa, ond'egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
Pungerlo osai, chiamandolo mendace,
E simulato: a un alto cor l'oltraggio

Insopportabil era; e queta appena
Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
Te indisposto contr'esso il parlar mio,
A tor tal falsa impressïon sinistra.

Cos. Certo, assai meno è traditor Garzía,
Di quel che tu sii grande.

Die. A te siam figli...

Cos. Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

Pie. Men pregio, almeno.

Die. Ah! non perduto ancora
Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor, più che d'impero
Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

Cos. Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
Garzía qui manda; io parlerogli. — Laudo
La sollecita cura in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V.

COSIMO.

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
Terzo simíl vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon, Garzía, fellon mai tanto.
Ma, di qual occhio rimirar degg' io
Diego, che, nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui ciò che in mio core io biasmo...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
Apprenderà: tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll' esemplo
Gl' insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all'offeso è l'offensor più presso.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

COSIMO, GARZIA.

Gar. Eccomi, o padre, a' cenni tuoi.—Se lice,
Con pronta umíle filïal risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l'oltraggiava;
Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censor d'ogni opra mia, null'altro
Dovea trovare in me, che ossequïoso
Silenzio pieno, e pazïenza, e pace.
Cos. Quant' io vo' dirti antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,

Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;
Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell'accusar ciascun se stesso; ond' io
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo.—
Altro or dirotti.—Entro al pensier tornommi
Quel tuo consiglio ch' io biasmai stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch' io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m' odia troppo:
Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque
All'odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse;
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core

Non niegherei fors' io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei...

Gar. Padre, e fia vero?
Oh qual m' inonda alta letizia il petto!
Non, ch' io superbia dal parer mio tragga,
Chè nulla insegno al mio signor; ma gioia
Verace sento, in rimirar che il padre
Ad ottener l' intento suo pur sceglie
Dolcezza usar pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
L'odio e il timor scemare o accrescer puote
In chi obbedisce. Ah! potess' egli entrambi
Svellergli appien dall'altrui core, e a un tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.

Cos. Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse?

Gar. A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
Or ten possa tornare. In se non chiude
Salviati l'odio, che racchiuder suole
Uom cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per sè non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,

D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.

C. V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire...

Gar. A tutti è noto,
Che in odio t'era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato.

Cos. Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s'altri penétra il suo. —
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.

Gar. Direi, se il dir lecito fosse...

Cos. Or, parla:

Mi piace il ver; godo in udirti.

Gar. Ei venne
Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne
Ogni sospetto di sua fè; chè in mezzo
Ai torbi spirti, onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:
Deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
E d'amarezza, e con temenza, ahi quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e, te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi...

Cos. Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei; come narrarti?...

Gar. Ei forse
Me di pietà crede capace...

Cos. Intendo:
In suo favor, tu presso me...

Gar. I miei detti
Appo te vani ei troppo sa...

Cos. Gli avrai
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso: —
Tu, mesto sempre, e al par di lui solingo: —

Stringeavi forse parità di affetti.
Quanto a' suoi mali tu, pietoso ei dunque
A' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...
Gar. Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch'io non m'avria mai tolto.
Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi sçegli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
D'onori, e d'oro) ei t'è men fido, il giuro;
E t'ama meno; e men per te darebbe,
Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui provar, per più pena, non gli è dato.
S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fora, se in pregio.
Cos. ... In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
Già tu mentir non sai: t'incende or sola
Sua virtude a laudarlo?
Gar. Ah! poichè credi
Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi

Doppia ho pietà del genitore.

Cos. Ed egli
Il sa?

Gar. Gliel dissi.

Cos. E ti seconda?

Gar. E il danna;
E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

Cos. Accorto;
Ma, non a tempo.

Gar. Amor, no, non m'accieca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch'egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,
Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver non so: d'alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
So chè non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
Chè tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
Mai traditor non mi faria del mio.

Cos. Perfido, udir dalla tua propria bocca
Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.
Gar. Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
Mai la bontade in te?
Cos. Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L'animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io 'l modo
Dianzi cercava, onde quell'empio torre
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
E il feritor mi accenna. A me scolparti
Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch' io creda
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo dì cadente: al sorger primo
Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all'usata grotta,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
E tu, (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto,
Là, questo ferro immergi.
Gar. Oh cielo!...
Cos. Taci.
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:
L'ammenda è questa. E che? quand' io comando,

Resister osi?
Gar. Ed altra man più infame
Ti manca a ciò?
Cos. Scelta ho la tua: ciò basta,
Gar. Perir vo' pria.
Cos. Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto. —

SCENA II.

GARZIA.

Che sguardi!.. oimè!..Padre,deh! m'odi..Oh detti!.
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?...Si corra..

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA.

Ele. Figlio, ove vai? t'arresta; i detti oscuri,
Deh, mi spiega di Cosmo. Ei mi t' invia
In soccorso; perchè? qual caso?...
Gar. Oh madre!...

Che ti diss' egli?

Ele. « Va; reca consigli
« Al tuo Garzía; sovvienlo; or gli fai d'uopo. »
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
Non indugiar; che fu?

Gar. Madre, conosci
Tu questo ferro?

Ele. Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?..

Gar. Stromento
Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

E. Che ascolto? Oh ciel!.. Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta?

Gar. Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch' io lordo non son di sangue ancora;
Perch' io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo...

Ele. Che ascolto?
Giulia!

Gar. Sì, l'amo; e malaccorto il dissi

A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre dell'amata donna
Dall'amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com'io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta:
Nè, s'io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre;
Sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

Ele. Deh... figlio!...
Oimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto
Amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
Lodar nol posso.

Gar. O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss'io dal core,
Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cader non lasci
Quell'innocente angelico costume:
Salvarla vo', non farla mia. Feroce

Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
Solo al crudo suo cor forse or non basta;
Giulia fors'anco.. Oh ciel!..Deh, madre, accorri;
Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l'amor mio. Chi sa?...

Ele. Temer soverchio
L'amor ti fa.

Gar. Tutto temer dall'atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n'hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fora.
Come or più vuoi, Giulia si scampi: e intanto
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggio. Al fin, sei madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umile
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m'estimo io figlio...

Ele. Deh t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensier...
Gar. Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.
Ele. Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprender, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA IV.

GARZIA.

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —
Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
Come a pietà piegarlo... Eppur, sua rabbia
Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
Vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA V.

PIERO, GARZIA.

Pie. Fratel, che festi? Oimè!..
Gar. Che fu?
Pie. Ben ora
Ti compiango davvero.
Gar. Ora?... Che avvenne?
Pie. Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.
Gar. Io tal non sono.
Pie. Ma pure, il padre è fuor di se. D' infami
Aspre catene carca innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati...
Gar. Oh cielo!
Tiranno vile... Io corro.
Pie. Ahi!.. dove?
Gar. A trarla
D' indegni ceppi.
Pie. A orribil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ci diella,
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom' atto ei vede

Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla...

Gar. Or or vedrassi...

Pie. Deh! t'arresta; che fai?

Gar. ... Svenarla? Oh rabbia!...
Ma, non giungea la madre a lui?...

Pie. Pur dianzi
Venne; ma corso era già l'ordin fero.
Parlar volea; ma dir non la lasciava
L' irato sire: ella piangea; ma il pianto
Non bisognare, ei le diceva: « Il mezzo
« Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
« Al tuo Garzía. »

Gar. Di che, di che scolparmi?
D' esserti figlio? è incancellabil macchia. —
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
Ch' io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? ah, nol foss' io! ben fora
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

Pie. Che fai?
Che tenti? Ah! cessa...

Gar. Anzi che a morte io veggia

Trar l'amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui...

Pie. Deh! ferma;.. odimi;.. pensa,
Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazii il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira
Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
Sua figlia, anch'essa forse...

Gar. Oh ciel!...

Pie. Che forse?
Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

Gar. D'orrore
Gelar mi fai. Ma come uccider io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L'amico, il padre dell'amata donna
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D'amistà finta?...

Pie. Ah! non s'udia più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto. — Eppur, che vuoi?
Ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo

Pera; fia 'l meglio...

Gar. Ed io vivrommi?...

Pie. Ah!... m'odi.

Chi te costringe a tal delitto è il reo,
Non tu. — Ma, in parte anco l'orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me invïar lasci a Salviati il messo. —
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giulia vive...

G. Giulia!.. E svenarti il padre?..Ah! no,nol posso..
Eppur, te sveno, se lui non uccido...
Ch' io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa? — Ma, la madre io deggio
Udir ancor, pria di risolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m'apriranno.

Pie. Ah! no...

Gar. Ma pure,

S'egli è destin, ch' io l'orrido delitto... —
Odi: se a te fra un'ora io qui non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre: — Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco
Di spedir l'empio messaggier di morte.

—

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

PIERO, DIEGO.

Die. Dimmi; che volge in suo pensier Garzía,
Chè andar, correr, tornar, com'uom che l'orme
Perduto ha di ragion, poc'anzi io 'l vidi?
Pie. Oh! non sai ch'egli?..
Die. E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzía,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gl' invade?
Pie. Ah! non è nuova: ei sempre
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand'egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d'ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;

E, nell'aspetto, abitator di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa.

Die. Pur, parmi
Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in ozio molle, entro a volumi immensi
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio. — Ma, quel tanto a fretta
Muoversi, or donde?...

Pie. Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A' suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l'amistà rea
Di Garzía con Salviati udimmo: or lieve
Imprudenza si noma; e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell'era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l'odío del poter d'un solo,
Che apertamente egli professa, or l'odo
Frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira
Giusta rinascer ogni giorno io veggo:

Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin, Garzía stamane
Chiamar s'udia fellone; oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,
Difendere, innalzare; e fia, fors'anco,
Che premiato ei si veggia.
Die. E che rileva
A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi, forse,
Ciò sol può trarlo.
Pie. E più di te fors'io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L'inganno, e più l'alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.
Die. Al padre? a me? Che vuol Garzía? che puote?
Pie. Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.
Die. Regnar?.. Ma, un brando io non ho forse?
Pie. Altr'armi
Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri
Giù nel profondo del cor le rinserra;
Se fervid'atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia ...
Die. Ma il padre

In alto oblio non ha l'empia contesa
Sepolta?..

Pie. Il crede; ma Garzía nol crede.

Die. — Ma tu, mi par, che eccitator di risse
Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

Pie. Sì, di discordia esca son io: securo
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S'io men t'amassi, anch' io 'l sarei. — Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Chè s' io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v' andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

Die. Che dunque fia? favella.

Pie. Già già la notte tacita s' inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo vïale in fondo giace
D' alti cipressi sepolta nell'ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzía, ne verrà: già vi s' asconde
Ei forse, e l' altro ivi a momenti attende.
Là d' estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo
Che l' invito recò. Preghi, minacce,

Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L'arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto
Den farti i propri orecchi tuoi: vo' tutto
Farti veder con gli occhi tuoi.

Die. Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

Pie. Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Abborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzía gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch'ei...Tremo in dirlo...Ardon di rabbia entrambi:
Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
Fassi opportuno anco alle insidie:.. e starti
Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo;
Segua che puote. — Ad ovvïar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranne.

Die. Ah! no, nol far: deh! pensa,

Ch' uom non può farsi accusator giammai,
S' ei pur del reo non tien peggior se stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
Parla, il farò.

Pie. Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l'autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzía, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore, il puoi;
D' util timor tu rïempirgli il core;
Tu ricondurlo al buon sentier fors' anco. —
Deh! va; già l'ora è giunta: entro la cieca
Grotta or t' ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.

Die. Tu mi v' astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa ei farebbe.

Pie. Ah! sì; ne tremo anch' io:
Eppur, n' è forza antiveder gl' iniqui
Disegni altruï... Ma, un romor... Parmi;.. è desso:
Vien lentamente;... egli è Garzía. — Deh! vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

SCENA II.

PIERO.

Al fine
Ei pur v'andò. — Celiamci; e udiam, se fermo
Sta in suo pensier quest'altro. —

SCENA III.

GARZIA.

Oimè! chi spinge
Miei passi qui?... Dove son io?.. Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
Inver, Garzía, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?..
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più: l' infame colpo
Vibrar promisi... E il vibrerò?.. Già tutto
Qui intorno intorno morte mi risuona:
E a me solo dar morte or non poss' io?...
Oh destin fero!... Già già le negre ombre
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
L'ora fatal: certo, di morte il messo

Piero spedia; qual dubbio? indugia Piero
A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
Volò l'avviso traditor, pur troppo!...
Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba...
Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA.

Ele. Oh figlio!...
Gar. Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall'imposto delitto?
Ele. Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te.
Gar. Che vuol?
Ele. Ch'io venga
Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò: me quindi
Sceglieva... ahi lassa! E fra momenti io deggio

Tornarne a lui; che gli dirò?

Gar. Che pura
Mia mano è ancor: deh! così 'l fosse il labro! —
Ma, s' io il promisi, io d'obbedire or niego.
Va, digli...

Ele. Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t' esporrei. Cieco è di rabbia...

Gar. E il sia;
E mi uccida; io l'aspetto.

Ele. E Giulia?...

Gar. Oh nome!

Ele. Abbi di lei pietà; se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.

G. — Va dunque, e digli,.. che obbedisco: intanto,
Giulia in salvo a gran fretta...

Ele. In salvo? E crede
Cosmo ai semplici detti? Ei qui l' ucciso
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal'opra spingerti,... eppur,...pensa...

Gar. Dunque impossibil fia Giulia?...

Ele. Non oso
Il tutto dirti;... eppur, s'io il taccio...

Gar. Ah! parla:

Misero me! tremar mi fai.

Ele. Mentr' io
A te favello, .. il genitor tuo stesso ...
Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
Seno di Giulia...

Gar. Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio; io svenerollo; ... io tosto
Riedo; .. sospendi; or mi vedrai di sangue
Bagnato tutto... Ov' è il mio ferro?.. il ferro?..
Eccolo; io corro. Oh ciel!.. deh! padre; io volo.

SCENA V.

PIERÓ.

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l' ampia via, che all' util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell' era
Gran maraviglia, al certo. — Or vanne; immergi,
Tu pure il ferro a un innocente in petto. —
Che n' accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi
L' esito, ognor l' inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo. — Udiam... Ma che? già sento
Garzía tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse

Pentito pria?... Non è, non è; ch' io il veggio
Venir com' uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA VI.

GARZIA, PIERO.

Gar. Chi sei tu?... chi... mi s' appresenta innanzi...
Su le soglie di morte?
Pie. Il fratel tuo,
Piero...
Gar. Il figlio di Cosmo?
Pie. E tu, nol sei?
Gar. Io 'l sono,.. or sì;.. che un traditor son io.
Pie. Ucciso l' hai?
Gar. Nol vedi? agli atti,.. ai passi,..
Alla tremante voce,... al terror nuovo...
Che il cor mi scuote?..
Pie. Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. — Ma, la tua Giulia hai salva.
Gar. Oh ciel! chi sa, se il padre?...
Pie. A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov' io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Salviati.
Gar. Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo

Sangue. Va, il reca... Oimè!... se mai la figlia
Il vede, ... oh ciel!...

Pie. Ma, certo sei, che il colpo?...
Cadde al primier? nulla parlò?...

Gar. Ch' ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
A rïempirti di malnata gioia,
Tutto, quant' era, il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre. —
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestío de' passi miei si volge
Salviati intanto; e verso me ritorna.
Ecco ch' io già l' infame acciar gli ho tutto
Piantato in core... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda... Ahi lasso me!.. Di sangue
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena; .. io ... per poco ... non cado
Sul corpo suo ... Me misero! ... L' uscita
Di quella tomba orribile ... a gran pena

Trovo, con man tentando... Udisti? — Or, godi.

Pie. Deh! perchè tal mi credi? — Almen benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch' io sol ti vidi
Uscir di là. — Ben saprà poscia il padre
A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
Tu dei mercè, non onta; oltre ch' ei primo
Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null' uom fia conto.

Gar. Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond' io son contaminato e intriso,
Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l' ultima stilla. —
Vanne tu al padre; il suo pugnal gli arreca;
Abbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte invïasti: in te godevi,
Perfido tu, ch' io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Va; lasciami. — Oh cielo!
Dove fuggir?.. Dove mi ascondo?.. Ah! come
Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
Potrà? di Diego, che per se non fora

Traditor mai; benchè a voi caro... Oh rabbia!..
Oh terribil vergogna!...

Pie. In te, per ora,
Esser non puoi... Sfoga il dolor tuo giusto:
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt'altri, io spero
Sia per esser tuo fallo.

Gar. E il sappian tutti:
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa ch' io sol trovi in libertà tornata
Quell' infelice Giulia... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

—

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

COSIMO, GARZIA.

Cos. Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami; parla.
Gar. Oh! mi vedesti mai
Tremar, pria d'oggi? A coscïenza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia. —
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll' infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
Chè, per aver d'un innocente il sangue,
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi;
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e secura rimarrassi almeno
Quella infelice?...
Cos. Io vo', non sol disciorla,

Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

Gar. Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè ...

Cos. Tu meglio il sai. Ma donde
L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero,
Or si addoppiano in te?

Gar. Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De' tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
Non son io de' tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono?

Cos. Or or, fellone,
Pur tremerai...

Gar. Tremai, finchè innocente
Io m'era: or sto securo. A te sol chieggo,
Che adempi la tua fè. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.

Cos. Più fermo è forse
Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L'antico suo rancor, la nuova
Brama che avrà di vendicare il padre,
Ch' io recar lasci ad altro sposo in dote?

Digitized by Google

A lei tu solo...

Gar. Ahi lasso me! che feci?..
Oh! qual sei tu?... No... mai...

Cos. Cessa; dolerti
Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria
Ben accertarmi, che Salviati hai spento. —
Come il sai tu? quai me n'apporti prove?

Gar. Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque
Fellon, non basta? anco è mestier far pompa
Delle commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto, e godi.
L'oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,
E morte, ch'ogni mia parola spira;
Tutto or nol dice? e il sangue, ond'io macchiato
Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Fumante ancora?...

Cos. Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol, ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.

G. Oh rabbia! e dubbio?...Or dunque vanne; i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va; saziati del fero
Spettacol; va: non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta

La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
E quattro, e mille quel pugnal tuo immergi
In chi non può contender più: fa prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe;
Già non ha loco altrove. — Oh nuova morte!
Oh martír nuovo! Un parricida io sono,
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole?

Cos. Che un fellon tu sei,
Chi 'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de' tempi
Giusta del par che necessaria or fea.
Uccisor sei, ma non del mio nemico:
Altro non so; ma saprò il tutto in breve;
Or or vedrò, con gli occhi miei...

Gar. Ma Piero
Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro
Per opra sua già prima era Salviati?...

Cos. Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Qui non ha il piè Salviati in questa notte,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là, dove il suolo insanguinasti. Trema,

Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
Dovea piombar su l'accennata testa,
Chi sa?. può forse,.. oggi,.. fra poco. — Trema.

SCENA II.

GARZIA.

... Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?..
Funesta ambage orribile! Qual dunque,
Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come
Rabbrividir mi sento!... Eppur, qual altra
Uccisïon pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso
L'empia mia mano avesse!... E chi trafitto
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,
Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
Qui Piero a me si appresentava; e incerto
Stavasi... E che mi disse?.. Oh! ben rimembro:
Turbato egli era, e brama assai mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti
Rotti eran, dubbii, timidi... Già dargli
Angoscia tal mai nol potea il periglio
Nè di Salviati, nè di me... Ch'ei stesso

Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme
L'uom ch' io trafissi: ad assalirlo io primo
Era; ei motto non fea... Che val? più oscuro,
Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? —
Ma, d' insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali
Primo, e il peggior, più non ti albergo omai
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte...

SCENA III.

ELEONORA, GARZIA.

Ele. O figlio, oh ciel! che festi?...
Oimè! fuggi...
Gar. Fuggir? io? perchè? dove?
Ele. Deh! fuggi, o figlio...
Gar. Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto;
Non fuggo io, no.
Ele. Deh! se di te, di noi,
Di me ti cal, ratto sottratti al fero

Del paterno furore impeto primo.

Gar. Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natia sua rabbia?

Ele. Odi? — La reggia
Tutta risuona d'alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva; il precedeano cento
Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome
Gridavan tutti di Garzía. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi.- Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? eccheggia un grido:
« Al tradimento, al traditore »... Oh figlio!...

Gar. Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
Il traditor: ma in me il punisca; io 'l merto.
Venga ei, non tremo.

Ele. Ahi lassa me! col brando
Eccolo... Almen, tu fra mie braccia...

SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA,
COSIMO CON BRANDO IGNUDO.
GUARDIE CON FIACCOLE ED ARMI.

Cos. Il passo
D'ogni intorno si serri. — Ov'è l'iniquo?

Fra le materne braccia? Invano...

Gar. Io sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?

Ele. Pietà! sei padre...

Cos. Io l'era.

Ele. Oh ciel!...

Gar. Che feci?

Cos. Diego uccidesti, e il chiedi?...

Ele. Il figlio?...

Gar. Io?... Diego!

Cos. Togliti, donna...

Ele. Ei pur t'è figlio...

Gar. Il petto
Eccoti...

Ele. Ah! ferma...

Cos. Muori.

Ele. Il figlio?..Oh colpo!..*

Cos. Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?

G. Empii... siam tutti... Il sol... più iniqua schiatta...
Non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro,.. ch'io nol seppi.
Dell'esecrando error... Piero... è... l'autore...
Padre,..io..moro; e non..mento:il ciel ne attesto.

* Cade tramortita.

Cos. Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti feri
Cadon sul figlio che mi avanza... Oh stato!..
A chi mi volgo?.. Ahi lasso!... In chi mi affido?

—

Digitized by Google

SAUL

Digitized by Google

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

IL SIG. ABATE

TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO.

Da che la morte mi ha privato dell' incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l' amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Digitized by Google

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l' amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, a dì 27 ottobre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

Digitized by Google

ARGOMENTO

L'ESTREMO giorno della vita di Saulle, gli affetti che lo agitarono, l'ultima battaglia sventuratissima ch'egli ebbe co' Filistei, e nella quale perdette Gionata e gli altri suoi figli, formano il soggetto di questa tragica azione, che segue nell'accampamento degli Israeliti. Questo era posto sul dorso della montagna di Gelboè dalla parte che discende verso la valle di Jezraël. I Filistei aveano il loro sulle opposte alture di Sunam, città di frontiera della tribù d'Issacar. In questa azione il poeta ha raccolto tutto ciò che potea convenientemente della vita di Saulle e di David, con molte allusioni a Samuele, e a quant'altro si legge nelle sacre scritture al primo libro dei Re. Già da quaranta anni Saulle (il quale passava i sessanta di vita), prescelto da Dio a fondare una nuova maniera di governo, regnava sopra Israello. Egli era figlio di Cis, ultima famiglia dell'ultima fra le tribù, quella di Beniamino; e andava in traccia di smarrite giumente, quando Samuele Profeta gli predisse e gli aperse

la via del trono. Dopo due anni di regno, cominciò ad essere ingrato e disobbediente a Dio: e il suo molto valor guerriero, gli alti sensi, onde era pieno, cessarono d'essere virtù. Il sacrifizio di Galgala, consumato senza aspettar Samuele, come gli era imposto, fu la prima sua colpa, a cui si aggiunse l'aver dopo la vittoria della guerra d'Amalec lasciata per vile interesse al vinto Re la vita, cui gli era comandato di torla. In questa tragedia campeggia sopra tutto l'invidia e l'astio di cui era acceso contro David suo genero, tanto di lui e per tanti modi benemerito. Questo giovane valorosissimo, disegnato già da Dio per mezzo di Samuele ad essergli successore, fu lungamente misero oggetto delle sue calunnie, delle sue insidie e delle sue persecuzioni. Talvolta il Re si ravvedeva a suo favore; restava anche convinto della sua innocenza, come avvenne pel fatto della grotta d'Engaddi, in cui David trovando Saulle addormentato e solo, e potendogli torre la vita, si contentò di tagliargli e portargli via un lembo della veste: ma poi ricadeva ne' suoi furori. Questi crebbero a segno, che il misero odiando sempre Davidde, sembrava posseduto da uno spirito maligno; e non trovava alle sue agitazioni altra calma, altro conforto, che il canto e il suono di lui. Ma questi era di rado in caso di prestargli

tale soccorso, essendo spesso costretto a fuggire, ad andar ramingo per salvare la vita, e a rifugiarsi una volta perfino presso Achis Re de' Filistei: dal quale però si sottrasse, quando s'accorse che in mercè del datogli asilo voleva farlo combattere contro gli Israeliti. Un altro enorme delitto di Saulle fu la sacrilega strage ch'ei comandò e fece eseguire di tutti i Sacerdoti del tabernacolo in Nobe, e di tutti gli innocenti abitatori di quella città. Questo atroce avvenimento, che il poeta ha introdotto nella tragedia, era stato occasionato dall'avere Achimelech capo di que' Sacerdoti ricoverato David fuggitivo, e affidatagli anche, vedendolo inerme, la spada del gigante Golia, da lui stesso ucciso già in Terebinto, la quale si conservava nel tabernacolo medesimo. Così Saulle, essendosi già da trentott'anni distaccato dalle vie del Signore, nella battaglia di Gelboè sconfitto pienamente, incalzato da un nembo di saette che i vincitori pioveano sopra di lui, straziato dalla vergogna, dal dolore de' perduti figli, e dai rimorsi, dopo avere implorata invano la morte dal suo scudiero, che inorridito ricusò di dargliela, strappata a costui di mano la spada, e piantatane l'elsa in terra e al petto la punta, vi si gittò sopra con tal impeto, che trapassato da parte a parte morì.

Digitized by Google

PERSONAGGI

SAUL

GIONATA

MICOL

DAVID

ABNER

ACHIMELECH

SOLDATI ISRAELITI

SOLDATI FILISTEI

Scena, il campo degli Israeliti, in Gelboè.

Digitized by Google

SAUL

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

DAVID.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch' io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israél, che a fronte
Sta dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall' inimico brando!
Ma, da Saúl deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saúl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m' innalzavi; alla tua figlia scelto

Digitized by Google

Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saúl, ben veggio,
Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui se stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israél, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
Oggi a veder, s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA II.

GIONATA, DAVID.

Gio. Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.
Dav. Chi viene?...

Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
Qual fuggitivo ...

Gio. Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.

Dav. Gionata parmi ... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israél, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.

Gio. Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.

Dav. Gionata ...

Gio. Oh cielo!
David, .. fratello ...

Dav. Oh gioia! ... A te ...

Gio. Fia vero? ...
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè! ...

Dav. Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all' ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch' io prenda cura del mio viver, mentre

Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saúl, che la mia morte or grida.
Gio. Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.
Dav. Ah! ch'ei, pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Mà, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.
Gio. Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid'Abner gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,

Ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa, ed io, col padre...
Dav. Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...
Gio. Oh! s'ella t'ama?.. È in campo anch'essa...
Dav. Oh cielo!
Vedrolla? oh gioia! Or come in campo?...
Gio. Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
Va pur porgendo à lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.
Dav. Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.
Gio. Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi, e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e, fra i singhiozzi, dice:
« Rendimi David mio; tu già mel desti. »

Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch'egli ne piange,
E chi non piange?— Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita come ell'è si strappi
Dai piè del padre.

Dav. Oh vista! Oh! che mi narri?

Gio. Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe' figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli...

Dav. M'ami, e più che nol merto; ami te Dio

Così...

Gio. Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuél morente in Rama accolto,
Il sacro labro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Eccheggi il monto. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza.

Dav. Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saúl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo

A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch'or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio:
Ma, qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m' ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fin alla tomba in salde note io porto.
« Ahi misero Saúl! se in te non torni,
« Sovra il tuo capo altissima ira pende. »
Ciò Samúel diceami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saúl, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll' innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,

Ed i pomi, e le foglie.

Gio. —Assai può David
Presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch'io mi ti prostro a' piedi. —Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch' io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel!... come poss' io?... Qui, fra le mense,
Fra le delizie, e l' armonia del canto,
Si bee talor nell'oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

Dav. D' Israéle il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un'oste,
Se soggiacer. —Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss' io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

Gio. E fra le piume aspetta
Fors'ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiam qui insieme a Dio, per l'egro padre. —
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch' ella è: scostati alquanto; e l'odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

Dav. Così farò.

SCENA III.

MICOL, GIONATA.

Mic. Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioia
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss' io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidïato giace?
Ahi d'ogni fera più inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Qui non rimango io più: se meco vieni,
Bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.
Gio. Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse

In Gelboè verrà...

Mic. Che parli? in loco,
Dov' è Saúl, David venirne?...

Gio. In loco,
Dov' è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l'amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S' ei qui venirne ardisse?

Mic. Oh ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure, il sol vederlò
Fariami...

Gio. E s' ei nulla or temesse?... E s' anco
L' ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
Men terribil Saúl nell' aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l' invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

Mic. Sì, forse è ver: ma lungi egli è; ... deh! dove?...

E in quale stato?... Oimè!...

Gio. Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

Mic. Oh cielo!... a che lusinghi?...

SCENA IV.

DAVID, MICOL, GIONATA.

Dav. Teco è il tuo sposo

Mic. Oh voce!.. Oh vista! Oh gioia!..
Parlar... non... posso:— Oh maraviglia!... E fia...
Ver, ch'io t'abbraccio...

Dav. Oh sposa!... Oh dura assenza!...
Morte s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

Mic. Oh David mio!... Tu capo,

Digitized by Google

Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo... Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto.
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch' io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

Dav. In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo saio, ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israél, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s' io morir non merto.

Gio. Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi

Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spïerem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto;
Chè alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell'elmo; infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch'io per te rieda, o mandi...

Mic. Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simíl? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?

Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti.

Dav. Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SAUL, ABNER.

Saul Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.
Abn. Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.
Saul Abner, oh! quanto, in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
Dalla canuta età! Quand' io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure

Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D' Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!...

Abn. E chi siam noi? Senz' esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s' io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch' è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua...

Saul Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s' io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli, ... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl' inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch' io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch' amo pur tanto, le più volte all' ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impazïente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;

Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico in ogni amico; i molli
Tappeti assirii, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra: alto spavento
È la tromba a Saúl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...

Abn. Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizïoso vecchio,
Samuél sacerdote; a cui fean eco

Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand'ecco, alto concorde
Voler del popol d' Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D' appellarti cessò d' Iddio l' eletto,
Tosto ch' esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll' inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all' altar, che al campo
Propensò assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saúl non calca.

Saul David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,

Quand' io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saúl; esci Saullè »... Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch' ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d' Israél; quel Samuéle, in sogno,
Ora in tutt' altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L' unguento del signor; con l' altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbedïente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?

E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera...—
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

Abn. Pera,
David sol pera: e svaniran con esso,
Sogni, sventure, visïon, terrori.

SCENA II.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

Gio. Col re sia pace.

Mic. E sia col padre Iddio.

Saul... Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell'usato, in lieta speme...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.

Gio. Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto

Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca...

Mic. A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

Saul ... Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saúl la stanca
Mente appassita? al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

Mic. Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch' io piangessi?...
Padre, e chi l' alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

Gio. Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? — Saúl, letizia accogli:
Aura di guerra, e di vittoria, in campo
Sta: con quest' alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israél de' spandersi oggi,

Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

Saul Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioia
A parte? me?—Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno è finale; a noi l'estremo è questo.

Abn. Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

Mic. E che? lascierem noi l'amato
Genitor nostro?...

Gio. Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...

Saul Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio, nol sai?... Taci: rimembra...

Gio. Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto

Il nostro sangue a dar siam presti...
Mic. O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand' io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d' Israël la forza,
L' alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noia,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei, quasi raggio alle tenébre tue?
Gio. Ed io, tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma, ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David qui? vinta saria la guerra.
Saul Oh scorsa etade!... O di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al signor laudi...Al signor, io?... che parlo?...—
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio,

Muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

Gio. Tutto avresti in David...

Mic. Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i propri tuoi figli. Ah! padre, lascia...

Saul Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

Abn. Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

SCENA III.

DAVID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

Dav. La innocenza tranne.
Saul Che veggio?
Mic. Oh ciel!
Gio. Che festi?
Abn. Audace...
Gio. Ah! padre...
Mic. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.
Saul Oh vista!.
Dav. Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.
Saul Che ascolto?... Oh David,... David!
Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio...
Dav. Sì, re; quei, ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:

Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedïenza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,

Mentre ei del padre l'altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

Saul Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!..—
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israél le figlie:
« Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
« Saúl, suoi cento. » Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
« Saúl, ne' suoi verdi anni, altri che i mille,
« Le migliaia abbatteva: egli è il guerriero;
« Ei mi creò. »

Dav. Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo
« David: di tutti in bocca, in cor di molti;

« Se non l'uccidi tu, Saúl, chi 'l frena? » —
Con minor arte, e verità più assai.
Abner, al re che non dicevi? » Ah! David
« Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
« Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio. »

Abn. Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo ...

Mic. Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io 'l volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch'ogni alto re, cui l'orïente adori.

Saul Ma tu, David, negar, combatter puoi

D'Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d'iniqua
Ribellïone i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidïata forse
Non l'hai più volte?

Dav. Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

Saul Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego... Onde l'hai tolto?...

Dav. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D'Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quïete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,
E me salvar potea, per altra uscita:

Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tù grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira. —
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

Saul Mio figlio, hai vinto;..hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

Mic. Oh gioia!

Dav. Oh padre!...

Gio. Oh dì felice!

Mic. Oh sposo!...

Saul Il giorno,
Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra.
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore

Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.
Gio. Duce David, mallevadore è Iddio.
Mic. Dio mi ti rende; ei salveratti...
Saul Or basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell' assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gl' involontarii errori.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DAVID, ABNER.

Abn. Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch' io vengo a' cenni tuoi.
Dav. Parlarti
A solo a solo io volli.
Abn. Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...
Dav. E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch' entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l' eccelso
Dio d' Israél serviamo. Altro pensiero
In noi! deh! no, non entri.
Abn. Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...
Dav. Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti

Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell'obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

Abn. Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace,
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte: all'oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendío
Vèr esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra' monti all'occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare

Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file;
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Soverchiato han dall'orïente, e a tergo
Rïescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

Dav. Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null'altro
Aggiungerà, che un brando.

Abn. Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch'egli, mai?

Dav. Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di qua, verso la tenda
Di Saúl schiereremci; oltre, vér l'orsa
Us passerà; Sadóc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

Abn. A te si aspetta;

Loco è primiero.

Dav. E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora; il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
Fin che al giorno quattr' ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

Abn. Ben dici.

Dav. Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA II.

DAVID.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan, che giova,
S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un'altra volta il re; ch'esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

Digitized by Google

SCENA III.

MICOL, DAVID.

Mic. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner vèr lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m' inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.
Dav. Ma pur, che disse? in che ti parve?...
Mic. Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S' iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.
Dav. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re: farà di noi sua voglia.
Sol ch' ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto; e il duro
Bando, e la fuga, e l' affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato

Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...

Mic. Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quiete, nè amici: egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...

Le angosce, i dubbii, il palpitar mio lungo
Poss' io ridir? — Mai più, no, non ti lascio;
Mai più ...

Dav. Mi strappi il cor: deh! cessa ... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

M. Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi
Dal perfid'Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

Dav. E che? ti parve
Dubbio il re d' affidarmi oggi l' impresa?

Mic. Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in se stesso,
Di sacerdoti traditor; d' ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

Dav. Eccolo: si oda.

Mic. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L' empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

Saul Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?...

Gio. Padre...

Dav. Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israéle: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

Saul La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saúl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...

Mic. Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...

G. — Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,

Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l' hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

Mic. Ah! sì; tu il vedi, all' alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

Dav. Deh! per me, gli parli Iddio. — *
« O tu, che eterno onnipossente, immenso,
« Siedi sovran d'ogni creata cosa;
« Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
« E la mia mente a te salir pur osa;
« Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
« Abisso, e via non serba a te nascosa;
« Se il capo accenni, trema lo universo;
« Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
« Già sulle ratte folgoranti piume
« Di Cherubin ben mille un dì scendesti;

* Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s' egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda un breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

Saul Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza... —
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
Infra i domestich'ozi? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

Dav. « Il re posa, ma i sogni del forte
« Con tremende sembianze gli vanno
« Presentando i fantasmi di morte.
« Ecco il vinto nemico tiranno,
« Di sua man già trafitto in battaglia;
« Ombra orribil, che omai non fa danno.
« Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
« Quel suo brando, che ad uom non perdona,
« E ogni prode al codardo ragguaglia. —
« Tal non sempre la selva risuona
« Del Leone al terribil ruggito,
« Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
« Nè il tacersi dell'antro romito
« All'armento già rende il coraggio;
« Nè il pastor si sta men sbigottito,
« Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio.
« Ma il re già già si desta:
« Armi, armi, ei grida.
« Guerriero omai qual resta?
« Chi, chi lo sfida?

« Veggio una striscia di terribil fuoco,
« Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
« Tutte veggio adre — di sangue infedele
« L'armi a Israéle. — Il fero fulmin piomba,
« Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
« Di quel che stugge — il feritor sovrano,
« Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
« Fin presso al polo, — aquila altera ci stende
« Le reverende — risuonanti penne,
« Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empii,
« Che in falsi tempii — han simulacri rei
« Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo,
« E il Filisteo perseguo,
« E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
« Che due spade ha nel campo il popol nostro.

Saul Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pera chi la sprezzò.

Mic. T'arresta: oh cielo!...

Gio. Padre! che fai?

Dav. Misero re!

Mic. Deh! fuggi...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V.

GIONATA, SAUL, MICOL.

Mic. O padre amato,... arrestati...
Gio. T' arresta...
S. Chi mi rattien? chi ardisce?...Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando...
Gio. ... Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d'uopo
Or di quïete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli...
Mic. E gli avrai sempre al fianco...

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIONATA, MICOL.

Mic. Gionata, dimmi: al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?
Gio. Ah! no: placato
Non è con lui Saúl; benchè in se stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.
Mic. Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troveria: men riedo
Vêr esso dunque.
Gio. Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.
Mic. Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio ...

SCENA II.

SAUL, MICOL, GIONATA.

Saul Chi fugge al venir mio? Tu, donna?
Mic. Signor...
Saul Davide ov'è?
Mic. ...Nol so...
Saul Nol sai?
Gio. Padre...
Saul Cercane; va: qui tosto il traggi.
Mic. Io rintracciarlo?... or,... dove?...
Saul Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III.

SAUL, GIONATA.

Saul ...Gionata, m'ami?...
Gio. Oh padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,

Io mi oppongo talvolta.

Saul Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba
Codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
« David fia 'l re. » — David? fia spento innanzi.

Gio. E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? « Il mio diletto è David;
« L' uom del Signore egli è. » Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch' io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch' empio, nol sei...

Saul Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa

Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento; s'io il veggo, ei mi disarma, e colma,
Di maraviglia tanta, ch' io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuél moribondo: a lui gli estremi.
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.
Gio. Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,

Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant' ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss' io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri:
Se in Samuél non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto, che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?...

Saul Oh! che favelli? figlio
Di Saúl tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta

Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre...
Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono.

Gio. Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA IV.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH.

SOLDATI.

Abn. Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi

D' impazïente ardore, i guerrier l' aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitríti,
Sfolgoreggiar d' elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi 'l vede? — ei non si trova. — Or, mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Beniamiti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n' odi
L' alta cagion, che a tal periglio il guida.

Ach. Cagion dirò, s' ira di re nol vieta...

Saul Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

Ach. Io vesto l' Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Arón santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d' altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All' arca presso,
In Nobbe, io sto: l' arca del patto sacra,

Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israél combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D'Achimeléch.

Saul Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tù quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,

Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v' ha?...

Ach. Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d' Israél? Non egli, in guerra,
Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioia,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch' io scampava. E tu stesso agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni à un tempo.

Saul Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empii, assetati
Di sangue sempre. A Samuél parea
Grave delitto il non aver io spento

L'Amalechíta re, coll'armî in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venía: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che, in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti,
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studïati carmi,

Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?
Ach. E tu, che sei? re della terra sei:
Ma innanzi a Dio, chi re? — Saúl rientra
In te, non sei, che coronata polve. —
Io: per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su; dov'è Saúl? — Le parti
D'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israél. — Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iníqua testa:
Trema Saúl. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui; quest'Abner, di Satan fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero

Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov' è la casa di Saúl? nell'onda
Fondata ei l' ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —
Saul Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predíco; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell' iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell' oste,
Qúasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch' io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida ...
Gio. Oh ciel! padre, che fai?
Padre ...
Saul Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue

Su' Filistei ricada.

Abn. È già con esso
Morte...

Saul Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia; che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: «Evvi un Saúl.» Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.

Ach. A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

Saul Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V.

SAUL, GIONATA.

Gio. Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...
Saul Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d'Israél tu prode? —
Va; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio; infra i levitichi ozi
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra, e non fra regie cure...
Gio. Ho spento
Anch' io non pochi de' nemici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.
Saul E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saúl.
Gio. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo

Sangue infelice!

Saul E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.

MICOL, SAUL, GIONATA.

Saul Tu, senza David?...

Mic. Ritrovar nol posso...

Saul Io 'l troverò.

Mic. Lungi è fors'egli; e sfugge
Tuo sdegno...

Saul Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

Mic. Oh cielo!

Gio. Ah! padre...

Saul Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.

Mic. Deh!.. teco..

Saul Invan.

Gio. Padre, ch' io pugni

Lungi da te?

Saul. Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA VII.

SAUL.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

DAVID, MICOL.

Mic. Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira, anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.
Dav. Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma?—Io vo' restar: mi uccida
Saúl, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida.
Mic. Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.

Achimeléch, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

Dav. Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saúl! ei fia...

Mic. Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.

Dav. E Gionata mio fido
Il soffre?

Mic. Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

Dav. Oh quanto duolmi

Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
« Ad Israéle, ed al suo re. »... Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l' innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...

Mic. Ch' io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...

Dav. Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch' io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch' io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente

Tor ti poss' io? Di guerra in fra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto animo. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor:... ma, tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch' io scampi; che brami altro per ora?
Non t' involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Rïuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa..Eppure,.. ahi lasso!..
Come?...

Mic. Ahi me lassa!.. e ch' io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s' io
Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei,... dividendoli...

Dav. Ten prego,
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,

Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spïarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo.-Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...
M. L'ultimo amplesso?..E ch'io non muoia?..Il core
Strappar mi sento...
Dav. ...Ed io?.. Ma,.. frena.. il pianto.. —
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA II.

MICOL.

... Ei fugge?... oh cielo! Il seguirò... Ma, quali
Ferree catene paion rattenermi?...
Seguir nol posso. — Ei mi s'invola!... Appena
Mi reggo,... non ch'io 'l segua... Un'altra volta
Perduto io l'ho!... Chi sa, quando il vedrai?...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?.. — No, no; del crudo padre al fianco

Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l'orme sue veloci?... — Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?... Ben odo...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto... E un correr di destrieri... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saúl. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata... Oimè!... forse in periglio... —
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi?..
Misero padre!... a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!.. Ah! padre...

SCENA III.

SAUL, MICOL.

Saul Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m' incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo

Non mi saetti della orribil ombra...

Mic. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

Saul O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti? o Samuél, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti...

Mic. Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi...

Saul Oh gioia!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. — Che parli?... Oh voce! « T'era
« David pur figlio; e il perseguisti, e morto
« Pur lo volevi. » Oh! che mi apponi?.. Arresta..
Sospendi or, deh!... Davidde ov'è? si cerchi

Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

Mic. Nè fia,
Ch' io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei...

Saul Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? — « D'Achimeléch siam figli.
« Achimeléch son io. Muori, Saulle,
« Muori.» - Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuél? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.

Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl' io, ma in campo.
Mic. Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...
Saul L'armi vogl' io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.
Mic. Io non ti lascio, ah! no...
Saul Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch' io cerco.

SCENA IV.

SAUL, MICOL, ABNER

CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI.

Abn. Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

Saul Ma, perchè la battaglia?...
Abn. Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi ...
Saul Sconfitti? E tu, fellon, tu vivi?
Abn. Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò ...
Saul Ch' io viva, ove il mio popol cade?
M. Deh! vieni .. Oimè! cresce il fragor: s'inoltra ...
Saul Gionata, ... e i figli miei, ... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?...
Abn. Oh cielo!... I figli tuoi, ...
No, non fuggiro ... Ahi miseri!...
Saul T' intendo:
Morti or cadono tutti ...
Mic. Oimè!... I fratelli?...
Abn. Ah! più figli non hai.
Saul —Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani.—
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora.—Abner, l'estremo è questo

De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

Mic. No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

Saul Oh figlia!... Or, taci:
Non far ch' io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va; vola...

Abn. S' io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur...

Mic. Deh!.. padre .. Io non ti vo', non voglio
Lasciarti...

Saul Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

Mic. Padre!... e per sempre?...

SCENA V.

SAUL.

Oh figli miei!... — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D' inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando: all' ultim' uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell' insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui *... morto. —

FINE
DEL VOLUME QUINTO

* Nell' atto ch' ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.

INDICE
DELLE TRAGEDIE
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME

La Congiura de' Pazzi . . . . . pag. 5

Don Garzia . . . . . „ 89

Saul . . . . . „ 165

Digitized by Google

55/325

Digitized by Google

Digitized by Google

5792107

Digitized by Google

Digitized by Google